

Il campione per sempre

I gol, la classe: così Totti è ormai patrimonio di tutti

Del trionfo di San Siro si ricorderà quel disimpegno visionario, di un fuoriclasse che a centro metri di distanza dalla porta già «sente» il gol

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

PER LO SCRITTORE ARGENTINO UN DESTINO NON È MIGLIORE D'UN ALTRO, MA OGNI UOMO DEVE COMPIERE QUELLO CHE PORTA IN SÉ. È UNA BELLA FRASE DI BORGES, CHE NON DISTINGUE GLI UOMINI, NON LI GIUDICA: LI OSSERVA. È lo stato d'animo che serve davanti a Francesco Totti, alle sue infinite giornate che hanno l'odore dell'erba e del cuoio. Bisogna svestirsi del desiderio dei vocaboli esaltati, che possiedono i tifosi, e non aver timore di tentarne di splendidi, come vuole questo calciatore. Bisogna anche evitare la distrazione e la vertigine dei numeri, per collocare Totti un po' a lato del presente e cercare di dividerlo come un patrimonio di tutti, come di tutti è il calcio.

Il suo destro tuona ancora come tanti anni fa, la sua testa pensa ancora un calcio ambizioso e visionario: un tempo sfidava il terrore dei portieri con il pallonetto, che resta un modo vezzoso e ponderato di aggirare un ostacolo: nel caso, appunto, l'ultimo giocatore. Oggi per Totti è più faticoso trovare spazio e tempo per ragionare fra le difese avversarie e la classe è diventata meno esuberante e più altruista, come se fosse stata scolpita dalla saggezza degli anni passati. Pochi ricorderanno i due gol di San Siro, dell'ultimo sabato. I particolari abbondano nei fatti, ma non la memoria. In quella, resterà l'elegante maniera con cui Totti è scivolato via all'affronto di Pereira, a ridosso della sua difesa schierata a riparo del calcio d'angolo dell'Inter. Ecco il controllo di palla, che è sempre il documento d'identità del calciatore: l'oggetto del desiderio è al riparo, assicurato al campione, che lo maneggia con la cura per l'oggetto prezioso, decisivo. Il colpo d'occhio verso il compagno, Strootman, che si fida di Totti, sa che può trasformare l'assedio dell'Inter in un contrattacco maligno, con gli avversari scoperti. Infatti l'olandese si butta in avanti, sguarnisce la linea di difesa. E Totti, con un colpetto di esterno destro, galleggiando come un danzatore sull'appoggio precario, fa correre Strootman. Si può organizzare un gol anche a novanta metri dalla linea di porta: quando la palla arriva a Totti, lui ha già in men-

te che può trasformarsi in un gol. Semmai è evidente il piacere del leader di intuire quel moto che muove tutti gli altri - Florenzi, Gervinho, Maicon, Balzaretti: giovani romani infiammati dall'occasione, e campioni del mondo animati di revanscismo. Spingono e aspettano la palla: che arriva, arriva.

La balistica sul gol del vantaggio, la personalità sul rigore: cose note, ma necessarie. Statistiche - che nel calcio costruiscono le classifiche. Ma quell'idea praticata in un fazzoletto di campo, e come un fazzoletto volata via imprevedibile agli altri, quella resta, si aggiunge alla storia di quest'uomo che all'avvio della carriera sembrava infatuato dal coraggio: più che possederlo, lo corteggiava. Talvolta la stoltezza e l'ingegno si annullavano. Gli veniva poi - e per lo stesso movente - rimproverato di mancare nelle dispute decisive, e con la Nazionale non riusciva mai a impossessarsi del ruolo maggiore. Quel rigore calciato così, perfido, nella semifinale dell'Europeo, contro gli olandesi che ci avevano dominato, e noi lì, a fregarli con il cucchiaino. E l'altro rigore, ai Mondiali poi vinti, nella sfida agli australiani, una partita che sembrava semplice e invece dovemmo rincorrere, per l'espulsione di Materazzi: di Totti in Nazionale si ricordano due rigori, in due partite peraltro cominciate in panchina. È poco, così poco che è ingiusto. Per questo Prandelli deve portarlo in Brasile: non sarebbe un premio alla carriera ma solo l'obiettivo riconoscimento del più forte giocatore italiano in circolazione. In campo non si vede l'età: si vede la classe. Si spogliò dell'azzurro quando un paio di infortuni sembravano avergli accorciato la carriera, e comunque gli consigliarono una gestione parsimoniosa delle energie. Scelse, preferì la Roma. «Io vivo novanta minuti alla volta», dice da qualche mese, con parole che cercano l'effetto ma rimettono in gioco il futuro. Questa è un'altra stagione.

Con l'età la sua azione è cambiata. La potenza e l'avventatezza sono diminuite, la visione e la fantasia sono cresciute, perché nutrite dall'esperienza, dalla serenità, dalla cultura che sfama un uomo, per forza, con gli anni. Poi fa vita sana, un campione non può sottovalutare la professionalità, solo quella permette di portare avanti negli anni un fisico prestante. Si è sottratto anche al logorio delle mode, nel look, nelle apparizioni. Anche l'autoironia è servita a svelenire il corpo dalla tossine. È un atleta integro e un uomo sorridente. In campo, sceglie dove andare, e così - per indole, per talento - finisce per trovarsi dove deve essere. Sembra che giochi per gusto, e così i suoi giorni, e con i giorni gli anni, sono diventati le delizie di tutti.



“ Lui e la Nazionale «Ormai penso solo novanta minuti alla volta» Ma Prandelli deve portarlo ai Mondiali “

La silenziosa rivoluzione di Garcia: una squadra perfetta

4-3-3: stesso modulo di Zeman, ma interpretato con la difesa più bassa e coperta. E De Rossi restituito al suo vero ruolo

SIMONE DI STEFANO
ROMA

CHE FOSSE UN PERFEZIONISTA LO SI ERA CAPITO ALLA MEZZORA DI ROMA-BOLOGNA DI UNA SETTIMANA FA. Avanti 3-0, Rudi Garcia strillava ancora ai suoi di coprire e ripartire. Una settimana dopo, con l'Inter a San Siro, la prova del nove si era detto. Toh, altri 3 gol e vittoria senza appello. Sensazioni? Che la Roma stia giocando un suo campionato, padrona di se stessa. Una corsa di rabbia, una squadra con il sangue agli occhi.

Ma cosa gli ha fatto Garcia? Ecco, dopo la settima vittoria di fila, 20 gol fatti e solo 1 subito, certo non ti aspetti il pelo nell'uovo. Garcia lo trova sempre: «Mi dispiace che nel secondo tempo non ab-

biamo tenuto più palla». Magari ne parlerà da domani con il «Consiglio dei Saggi», una delle sue invenzioni per responsabilizzare lo spogliatoio.

Meticoloso, forse in maniera preventiva. Un double nel 2011 con il piccolo Lille, quasi nessuno se ne accorse tranne Walter Sabatini, che lo voleva in giallorosso già per il post-Luis Enrique. Un anno buttato, anzi due. E rischiano di essere tre, perché prima che Rudi convincesse tutto il board giallorosso, la Roma aveva trattato Mazzarri e poi Allegri. Ora li guarda dall'alto, la terza scelta. E non ci pensa a mollare: «Io nella storia? Fa piacere, ma la cosa più importante sarebbe farlo a fine stagione», disse dopo la quinta vittoria ottenuta sulla Sampdoria a Genova. Poi il Bologna, ora l'Inter, l'abaco romanista è pieno di palli-

ne, quelle accaparrate, i punti (21). E la posizione, primissima. Arriverà anche lo scoglio Napoli (quando e dove si giocherà?), ma ormai il test probante la Roma lo ha superato. Dopo la vittoria di San Siro i giallorossi entrano di diritto nello speciale club delle favorite per lo scudetto. Parola che a Roma fa venire il mal di pancia, ma intanto qualche centinaio di tifosi che ha accolto la squadra ieri notte a Fiumicino, cantava già «vinceremo il tricolore». Più forte della scaramanzia, questo Garcia. «Ma prima dei bilanci aspetterei dieci partite», continuava a dire. Intanto ha stracciato tutti i record romanisti, 7 su 7, dovesse vincere anche contro i partenopei al ritorno dalla pausa avrebbe fatto 8, come la Juve 30/31 e 85/86. Il Trap è a un passo, e nicchia Capello (9 su 9, record assoluto nel 2005/06).

Ma cosa ha cambiato il francese? Poche mosse ma decisive, nel solco del solito 4-3-3. Difesa però bassa, e coperta, fuorigioco addio. E poi ancora, De Rossi guardiano in mediana e Pjanic e Strootman liberi di creare e disfare, con l'olandese più capace di coprire l'ampiezza del campo, e lo slavo migliore nella gestione del pallone. In attacco Florenzi alzato in attacco sull'out, nel ruolo che lo scorso anno Zeman pretendeva da Totti, che oggi invece agisce da «falso nueve» e non più esposto a

correre sulla corsia esterna. Tanta qualità, ma la tecnica è nulla senza il controllo. Fin dalla prima giornata i giallorossi hanno infatti sorpreso per come aggrediscono gli spazi, una squadra che non lascia l'aria all'avversario, soporifera. E Garcia è stato bravo ad esaltare tutti i punti di forza, a partire dalla difesa. Decisivi gli inserimenti di Benatia e De Sanctis, oltre a Maicon.

Un solo gol subito, una spizzata di testa di Biabiany a Parma, poi il nulla. Nei suoi venti metri i giallorossi sono invincibili, una ragnatela in cui per il bomber di turno è impossibile penetrare. La Roma gioca con il cuore e con la testa, ed ecco l'altro stimolo della cura Garcia: l'autostima. Anche quando - come a San Siro - sono gli altri a possedere palla e l'atteggiamento della Roma, come previsto già alla vigilia dal tecnico, è stato adattato alla bisogna. Tutti ci credono: pensare a Daniele De Rossi e alle sue smanie di andar via. Garcia ha capito che aveva bisogno di fiducia, quella che non aveva con Zeman: l'ha ritrovata anzitutto impossessandosi del suo ruolo. Quella fiducia che ha invece sempre riposto in Gervinho, l'ivoriano macina chilometri già ribattezzato «freccia nera». Era il giocatore che mancava a questa Roma, un'iniezione di spettacolo in una squadra già tecnica. La favola sembra appena cominciata.